



III Congresso Nazionale ADI

Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani

Il riscatto di una generazione per la ricostruzione dell'Università

Una visione profondamente politica e indipendente

Roma, 14 – 15 Dicembre 2013



Documento Congressuale

Premessa	p. 5
1. Chi siamo e a chi ci rivolgiamo	p. 6
2. Gli esiti della riforma Universitaria e i provvedimenti degli ultimi Governi	p. 8
3. Indagini annuali ADI	p. 11
4. L'ADI, il Dottorato di Ricerca in Italia e le nostre proposte	p. 13
5. L'ADI, il PostDoc in Italia e le nostre proposte	p. 18
6. ANVUR e valutazione	p. 21
7. L'ADI, le battaglie sociali e i rapporti con i soggetti di rappresentanza sociale	p. 24
8. L'ADI, la Politica e le Istituzioni	p. 26
9. L'ADI al suo III Congresso Nazionale: stato dell'arte e prospettive	p. 28
10. Reclutamento universitario e punti organico	p. 31
Appendice 1: <u>Analisi decreto dottorato</u>	
Appendice 2: <u>III Indagine Annuale ADI su Dottorato e Post-Doc</u>	



Premessa

L'ADI è giunta al suo III Congresso nazionale, dopo il congresso di Pisa nel 2009 e di Roma del 2011. Gli ultimi due anni sono stati caratterizzati da una profonda trasformazione dell'Università italiana, trasformazione che solo ora, dopo l'approvazione della legge 240/2010 (Legge Gelmini) mostra davvero la sua portata. Nell'ultimo anno, inoltre, la normativa sul dottorato contenuta nella Legge 240 ha avuto compimento. L'Associazione è stata impegnata molto da vicino nell'analisi di queste mutazioni, apportando prontamente analisi e proposte che potessero migliorare le condizioni di vita e di lavoro di dottorandi e giovani ricercatori.

In questi due anni si sono succeduti alla guida del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca due Ministri della Repubblica, il Prof. Francesco Profumo e la Prof.ssa Maria Chiara Carrozza, con cui abbiamo sempre tentato un dialogo costruttivo, il cui operato è stato sempre analizzato senza preconcetti ma solo alla luce di quelle che noi abbiamo da sempre ritenuto le buone pratiche nell'interesse non solo dei nostri soci, ma dell'interesse generale. Quest'ottica che ci ha permesso di essere riconosciuti come una realtà politica di spessore e qualificata dovrà essere adottata anche in futuro.

Non abbiamo mai però dimenticato la dimensione internazionale: la nostra attiva partecipazione a Eurodoc ci ha permesso di ampliare il nostro orizzonte di analisi e di proposte e di confrontare le condizioni di dottorandi e giovani ricercatori italiani con quelli del resto d'Europa. Europeo è anche uno dei nostri principali riferimenti di buona politica universitaria, ovvero la Carta europea dei ricercatori, che contiene importanti norme che, se fossero applicate, cambierebbero il volto della ricerca in Europa.

Non da ultimo la rappresentanza in alcuni senati accademici, conquistata sul campo dai nostri rappresentanti, ha impresso una svolta molto importante all'Associazione, trasformandone l'organizzazione e imponendo una sua diversa relazione con le organizzazioni di rappresentanza studentesca.

La continua evoluzione dell'Associazione impone delle riflessioni importanti sulla sua gestione, sui suoi obiettivi, sul suo ruolo nel panorama politico universitario (e non) italiano. In questo documento cercheremo di delineare le proposte che sono state il centro dell'attività politica dell'ADI in questi anni, di elaborarne di nuove, di analizzare dall'interno l'Associazione e i suoi mutamenti e chiarire qual è la visione di dottorandi e giovani ricercatori sull'odierna Università Italiana.

1. Chi siamo e a chi ci rivolgiamo

Nel 2012, secondo la rilevazione dell'ufficio statistica del MIUR, erano attivi in Italia 34.302 dottorandi di ricerca. Queste migliaia di uomini e donne che ogni giorno si formano e fanno ricerca nell'Università rappresentano il cuore dell'azione della nostra Associazione. Il nostro obiettivo è quello di dare voce e rappresentanza, di ascoltare, aiutare e connettere queste persone. Dottorandi e dottori di ricerca non hanno mai costituito un gruppo compatto, tale da poter rivendicare e ottenere condizioni di lavoro soddisfacenti. In realtà questa situazione è ben lontana per varie ragioni. L'atomizzazione, la mancata connessione fra i dottorandi e la ricattabilità hanno reso questo soggetto sociale storicamente debole nel pretendere i diritti alla formazione e alla ricerca, al presente e al futuro. L'ADI si propone di mettere in comune esperienze, conoscenze e pratiche – anche via web – proprio per contrastare questa parcellizzazione, l'isolamento e la ricattabilità che derivano dall'assenza di protezioni, caratteristiche che riguardano oggi purtroppo una gran parte dei lavoratori precari. Fino a oggi crediamo di aver svolto con il massimo del nostro sforzo e anche con discreti risultati questo impegno preso con i nostri colleghi.

Ma le attività dell'ADI non si limitano certo a questo. Il destino del dottorato di ricerca, così come quello dei dottorandi, è legato indissolubilmente al futuro dell'Università e della ricerca scientifica in Italia. La galassia del precariato universitario è enorme e complessa. Nell'Università italiana lavorano 15.363 assegnisti di ricerca (CINECA) che, sommati a borsisti a vario titolo e collaboratori occasionali porta il numero di contratti atipici ad aggirarsi intorno alle 25.000/30.000 unità (MIUR statistica). Anche a tutte queste persone, che lavorano mettendoci tutta la loro passione nei nostri atenei, spesso in condizioni di vero sfruttamento, abbiamo cercato di dare rappresentanza. E con loro abbiamo lottato e continuiamo a lottare affinché possano finalmente ottenere tutele e diritti lavorativi che riteniamo fondamentali.

Sembra quasi impossibile che un Paese che si considera evoluto, industrializzato e in primo piano nella scena mondiale, non difenda con i denti e con le unghie i suoi migliori talenti, da esso stesso formati. Eppure tante delle norme che regolano la vita e il lavoro di dottorandi e giovani ricercatori oggi sono al limite del vessatorio, dello sfruttamento, della mortificazione. La conseguenza è il cosiddetto *brain-drain*, ovvero la perdita sempre più preoccupante delle professionalità più alte, che fuggono dal nostro Paese in cerca di un trattamento, non solo economico, più dignitoso. Lo stato italiano dovrebbe incoraggiare, coltivare e proteggere invece scoraggia e allontana, incapace di porre una cesura con un'ormai anacronistica gestione feudale dell'Università. Difendere i diritti e le condizioni di lavoro di tutti i giovani ricercatori nell'economia della conoscenza significa aiutare un progresso comune, favorire il Paese nella dura competizione



internazionale su innovazione e nuove tecnologie e allontanarlo da una sicura sconfitta in termini economici. In quest'ottica le nostre iniziative non sono mai state azioni corporative, ma sempre volte a migliorare l'Università e la ricerca italiana, tentando di mettere al centro del dibattito politico le questioni della conoscenza e del sapere pubblico.

2. Gli esiti della riforma Universitaria e i provvedimenti dei nuovi Governi

La riforma universitaria varata dall'allora Ministro Gelimini (L. 240/2010) e giunta a compimento con i decreti attuativi emanati dal Ministro Profumo ha fortemente modificato la struttura e la funzione del dottorato di ricerca. Tutto ciò in un contesto, definito dalla legge 240 e, più in generale, dai provvedimenti del governo relativi all'Università e alla Ricerca, in una prospettiva di generale sottofinanziamento del settore, incluso il dottorato di ricerca.

Il provvedimento legislativo che più ha interessato la normativa del dottorato è stato il “*Regolamento recante modalità di accreditamento delle sedi e dei corsi di dottorato e criteri per la istituzione dei corsi di dottorato da parte degli enti accreditati*”, emanato l'8 Febbraio 2013. L'ADI ha prodotto un'analisi approfondita del nuovo regolamento, proposta in appendice al presente documento. In generale l'ADI considera il D.M. 45/2013 un'occasione mancata per una vera revisione del dottorato di ricerca e per il suo adeguamento agli standard europei. In sintesi, i punti critici che l'Associazione evidenzia sono:

- la conservazione dell'istituto del dottorato senza borsa, che, in seguito alla eliminazione del vincolo del 50% rispetto ai posti messi a bando, non potrà anzi che proliferare, nonché il mantenimento della sua tassazione;
- il mancato inserimento di nuovi luoghi di rappresentanza per i dottorandi, demandando a scelte dei singoli statuti l'eventuale presenza in Senato accademico quale corpo a sé stante o meno, spesso unito agli studenti;
- la cassazione, nella stesura finale del D.M. 45/2013, della definizione di dottorando quale “*early stage researcher*”, definizione che avrebbe così finalmente dato compimento, anche se su un piano ancora meramente nominale, alla Carta europea dei ricercatori, definendo i dottorandi come ricercatori in formazione;
- la mancata previsione dell'obbligo di esenzione dal contributo per l'accesso e la frequenza ai corsi di dottorato da parte dei titolari di borsa di studio che, unita all'abrogazione di quanto previsto nel precedente regolamento di dottorato (D.M. 224/99, art. 7 co. 3) permette di fatto agli atenei di imporre un contributo per l'iscrizione a tutti i dottorandi;
- le linee guida dell'ultimo DM sull'FFO, ove i dottorandi sono totalmente equiparati, nelle misure di sostegno, agli studenti.

Tra le criticità, che rendono ambiguo lo *status* del dottorando, e che paiono utili alle esigenze universitarie, va annoverata l'esplicita previsione di un possibile carico didattico, che, rientrando così tra i

possibili oneri del dottorando, ridimensiona le possibilità che la didattica sia oggetto di contratti autonomi e aggiuntivi.

A un modello di università pubblica, di massa, attenta ai settori anche non *mainstream*, con formazione alla ricerca prevalentemente orientati al proprio interno, i nuovi provvedimenti sembrano preferire un modello più attento alla sola produttività, ai legami con il mercato, disponibile a esternalizzare il processo formativo. In questa direzione pare muoversi la disposizione che istituisce la possibilità di svolgere dottorati in azienda. Sebbene noi non riteniamo negativa una sana interazione fra il mondo della ricerca pubblica e privata, la mancanza di parametri stringenti relativi alla modalità di selezione delle imprese, ai requisiti che queste devono possedere e sugli oneri a loro carico, pone forti criticità relativamente alla formazione dei giovani ricercatori, che potrebbero trasformarsi in forza lavoro a buon mercato per le aziende.

Infine, un ultimo grande problema rimasto irrisolto per taluni aspetti, e aggravato per altri, in seguito alle recenti riforme universitarie, è quello relativo al futuro professionale di un dottore di ricerca: sono purtroppo scarse le prospettive di spendibilità del titolo all'esterno dell'Università; peggiorate quelle all'interno. L'eliminazione della figura del ricercatore a tempo indeterminato a favore del percorso RTDa + RTDb ha dimostrato ormai ampiamente la sua inadeguatezza e provocato la proliferazione degli assegni di ricerca. Peraltro, dopo l'entrata in vigore della L. 240/2010, l'assegno di ricerca non è più computato nel percorso di reclutamento. Se tre assegni di ricerca pre-Gelmini sono tuttora equiparati a un RTDa e costituiscono un prerequisito valido per partecipare direttamente a un bando per RTDb, con la riforma la situazione è mutata e la figura dell'assegnista di ricerca è stata ulteriormente precarizzata. Un assegno di ricerca non costituisce carriera, pur allungando il periodo del precariato prima dell'inserimento in ruolo. Nella nostra III indagine annuale (in allegato al documento) abbiamo calcolato, infatti, che sotto ipotesi molto ottimistiche, il 93% degli assegnisti non continuerà a fare ricerca nell'Università. È proprio per questo che l'ADI chiede di riaprire le porte delle Università ai giovani, sbloccare il *turn-over*, prevedere una sola figura professionale che unifichi assegnista e ricercatore a tempo determinato e potenziare fortemente i piani di reclutamento universitario. In occasione dell'ultimo incontro che ADI ha avuto con il Ministro, Prof.ssa Maria Chiara Carrozza, questa ha garantito l'impegno del MIUR ad affrontare le questioni esposte in precedenza ed ha richiamato quanto illustrato nelle linee programmatiche presentate alle camere, dove si sottolineava la strategicità del reclutamento dei giovani ricercatori nell'ambito dell'azione del Governo Letta. A oggi, questa sembra una promessa non mantenuta (si guardi solo al D.L. 101/2013 – relativo al blocco del turnover – e al neoistituito comitato per la '*spending review*').



Altri provvedimenti dei passati governi, oltre a quelli sull'Università in senso stretto, hanno contribuito alla contrazione dei diritti dei giovani ricercatori: nella cosiddetta Riforma Fornero, infatti, non sono stati previsti ammortizzatori sociali né per i dottorandi né per gli assegnisti di ricerca né per i collaboratori di ricerca, nonostante tutte queste figure versino contributi INPS. Ancora, si pensi all'ormai noto "Decreto del fare", che destina l'avanzo di bilancio proveniente dallo sblocco di fondi europei non utilizzati nel periodo 2007/13 esclusivamente – in alternativa – a chi sia disoccupato da minimo sei mesi, non abbia una qualifica di scuola superiore o qualifica professionale, o a persone che vivano sole o con persone a carico, venendo a coinvolgere solo circa 200.000 giovani.

3. Indagini annuali ADI

Già a partire dall'autunno 2008 abbiamo promosso e partecipato alle mobilitazioni generatesi nel mondo accademico: manifestazioni in piazza, interruzioni delle attività di ricerca e/o di didattica e gesti simbolici come l'occupazione dei tetti di edifici storici. Alla protesta abbiamo sempre affiancato una costante attività di proposta, sviluppata attraverso incontri periodici con rappresentanti del MIUR e grazie alla nostra presenza all'interno del CNSU. A ciò va aggiunto un lavoro di analisi dello scenario nazionale del Dottorato e del Post Doc che si è fatto di anno in anno più articolato. Le indagini annuali ADI ci sono servite a mostrare con la forza di solidi dati – raccolti da decine di Università o elaborati a partire da fonti come Eurostat e OCSE – le criticità vissute da migliaia di giovani ricercatori o aspiranti tali.

L'8 febbraio 2013, l'Associazione ha presentato la sua terza indagine annuale su Dottorato e Post-Doc. Questa indagine, come le precedenti, è il risultato di tre momenti:

- la raccolta di dati, anche tramite la collaborazione delle diverse sedi dell'ADI sul territorio;
- l'analisi statistica di questi dati, e l'interpretazione dei fenomeni osservati;
- la formulazione di pareri critici sui fenomeni osservati, nel quadro delle proposte ADI per il Dottorato e il Post-doc.

Gli argomenti trattati in questa terza indagine e nelle precedenti sono gli argomenti di interesse dell'Associazione come da statuto, selezionati in modo da rispondere alle questioni più urgenti e contingenti del momento. Sono stati analizzati quindi: la tassazione dei dottorandi, l'andamento temporale del numero di borse di dottorato, il riconoscimento dei diritti dei dottorandi, le possibilità di carriera dei giovani ricercatori. Sono inoltre stati effettuati confronti tra diverse realtà italiane e fra queste e l'Europa. Su questi argomenti l'indagine è risultata importantissima prima di tutto per l'Associazione. Molti di questi problemi possono essere affrontati solo una volta compresi dal punto di vista anche quantitativo. Inoltre spesso è necessario individuare le eterogeneità per poter affrontare le questioni con cognizione di causa.

Il formato di queste indagini ha poi riscosso un notevole successo: il lavoro di raccolta e di analisi dei dati fornisce il supporto necessario per le proposte dell'Associazione, che sono state riprese da testate giornalistiche, siti specializzati, testate online e hanno animato i social network in cui l'ADI è presente. Emerge anche uno dei punti di forza dell'Associazione, ovvero la sua presenza diffusa sul territorio e negli atenei. Non ultimo, queste indagini hanno dato grande visibilità all'Associazione per l'attività di tesseramento e offrono materiale e documenti per le attività locali.

Sulla base dell'esperienza pregressa, l'ADI si impegna quindi a mantenere una regolarità nella produzione di queste indagini, con le seguenti raccomandazioni:

- gli argomenti dell'indagine vengono selezionati tra quelli statuari dell'Associazione, cercando di focalizzare l'indagine sulle questioni più attuali per i dottorandi e i dottori di ricerca e cercando se possibile di rispondere ai suggerimenti che provengono dalle sedi;
- la preparazione dell'indagine è responsabilità della Segreteria, che coinvolge le sedi locali nella raccolta dei dati e se possibile anche nella loro interpretazione;
- l'indagine si completa con l'indicazione di proposte e pareri critici, coinvolgendo il Consiglio Nazionale nel caso in cui tali pareri non discendano linearmente dalla posizione già assunta e discussa dall'Associazione;
- l'indagine viene presentata in un'occasione pubblica, in modo da massimizzarne la visibilità a livello nazionale;
- l'indagine deve essere presentata in tutte le sedi locali ADI in assemblee pubbliche o iniziative dirette a un pubblico molto ampio, in modo da comunicare i risultati anche ad altre categorie universitarie;
- produrre una versione dell'indagine almeno in lingua inglese, al fine di favorire la diffusione dei dati raccolti oltre i confini del Paese e di consentirne la fruibilità ai giovani ricercatori non italofoeni che intendessero prendere in considerazione l'idea di svolgere un periodo della loro carriera in Italia.

4. L'ADI, il Dottorato di Ricerca in Italia e le nostre proposte

Attualmente i dottorandi italiani affrontano il loro percorso di ricerca e di formazione con un sostegno economico tra i più bassi dell'Europa Occidentale, con uno status e un quadro dei diritti incerti e con la possibilità di essere rappresentati negli organi di governo accademici che varia enormemente da una realtà all'altra, questo nella migliore ipotesi. Nella peggiore non ricevono alcuna forma di finanziamento, sono anzi soggetti a una tassazione che può arrivare fino a 2.530.42 euro annui (Politecnico di Torino). Peraltro, i dottorandi che non ricevono una borsa di studio, o ricevono una borsa di studio esterna al MIUR, sono spesso assoggettati a una tassazione più elevata, con enormi differenze tra Università, che non tiene quasi mai conto del reddito di partenza, con pesanti ricadute sull'effettiva possibilità di accedere al dottorato e/o concludere il percorso di studi. La diversa tassazione riferita ai dottorandi con borsa del MIUR o borsa esterna è stata inoltre oggetto di una sentenza del TAR della Lombardia (n. 7130/2010) che ha sancito l'illegittimità della disparità di trattamento.

Negli anni la nostra Associazione ha elaborato numerose proposte per il superamento di queste situazioni, scontrandosi spesso con l'inerzia o addirittura la chiusura del potere politico ma registrando anche alcune significative vittorie. Tra le più importanti c'è l'innalzamento dell'importo della borsa di studio, che con il D.M. 18 giugno 2008 è stata portata da 800 euro a 1.030 euro netti al mese. Questa conquista è stata confermata dal nuovo regolamento per il Dottorato di Ricerca (D.M. 8 febbraio 2013), che impone il suddetto importo come livello minimo da garantire in ogni università (art. 9, co. 2).

Si tratta di risultati da cui ripartire e non su cui adagiarsi, in quanto l'ammontare della borsa rimane modesto se inquadrato nel contesto internazionale. **L'ADI propone dunque l'aggiornamento periodico dell'importo della borsa su base negoziale o attraverso l'aggancio alle retribuzioni dei docenti universitari.**

Per migliaia di dottorandi che ricevono un sostegno economico appena sufficiente a garantirsi un minimo di autonomia, però, ce ne sono quasi altrettanti che tuttora svolgono il proprio lavoro senza aver diritto ad alcun sostegno. L'assenza di un sostegno economico influisce in maniera differente, a seconda del contesto sociale e familiare di provenienza, sul percorso dei dottorandi e spesso si traduce in situazioni di grave difficoltà nello svolgere con continuità la propria attività di ricerca.

Gli effetti negativi di una simile condizione non riguardano solo la sfera personale o l'esperienza accademica del singolo dottorando ma riguardano il sistema universitario italiano nel suo complesso. A fronte di un risparmio in termini di borse di studio erogate, si sceglie di non valorizzare adeguatamente un

capitale umano che potrebbe dare un contributo prezioso alla Ricerca e al tessuto produttivo del Paese. **L'ADI ha tra i suoi obiettivi statuari il superamento del dottorato di ricerca senza borsa, misura che dovrebbe essere realizzata senza andare a intaccare il numero dei posti messi a bando annualmente.** Purtroppo i recenti provvedimenti normativi sono stati di segno completamente opposto. Con la L. 240/2010 sono state stabilite le basi per la proliferazione del dottorato senza borsa: l'art. 19, infatti, abolisce la parte (art. 4, co. 5, let. c) della L. 210/1998 che stabiliva nella metà dei posti banditi il limite massimo per i posti senza borsa (vedi cap. 2). Parallelamente, il taglio dei fondi per l'Università pubblica, iniziato con la L. 133/2008, ha provocato una drastica riduzione del numero di borse di studio erogate annualmente.

Va precisato, d'altra parte, che il superamento del dottorato senza borsa è stato effettivamente realizzato per uno specifico contesto territoriale: dal 2006 a oggi la Regione Puglia ha garantito, grazie ai fondi strutturali europei, borse regionali a quasi tutti i dottorandi delle Università di Bari, Foggia e Lecce che non percepivano alcun finanziamento ministeriale. In questo caso l'ADI ha contribuito in maniera decisiva alla definizione dei bandi che si sono succeduti nel corso degli anni e ha sviluppato un'azione di stimolo nei confronti dell'Amministrazione Regionale quando i tempi dei procedimenti burocratici tendevano a dilatarsi.

È auspicabile che l'esperienza della Regione Puglia si protragga e si estenda al più presto all'intero territorio nazionale. **Nell'immediato, si potrebbe attuare una misura di limitato impatto sui bilanci degli atenei, vale a dire l'eliminazione delle tasse per i dottorandi senza borsa.** Le nostre indagini (vedi cap. 3) e le segnalazioni dalle nostre sedi locali delineano, una tassazione molto ingente, eterogenea tra i diversi atenei, con variazioni considerevoli negli importi e nelle politiche adottate: se l'Istituto di Studi Avanzati di Lucca, l'Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari e il Politecnico di Bari l'hanno abolita, l'Università Politecnica delle Marche proprio quest'anno l'ha estesa, per un importo fisso di 1.051,38 euro, anche ai dottorandi con borsa.

Nei prossimi mesi l'ADI dovrà riproporre con forza a livello nazionale il tema dell'abolizione delle tasse per i dottorandi senza borsa e mantenere uno sguardo vigile, grazie al prezioso contributo delle sedi locali, sulle singole realtà universitarie. Dovrà quindi dare sostegno in termini di condivisione di competenze, interlocuzione istituzionale e copertura mediatica all'impegno dei suoi rappresentanti locali per l'abolizione delle tasse e il contenimento dei posti senza borsa nell'ambito delle realtà in cui operano.

Il superamento della figura del dottorando senza borsa si lega strettamente alla definizione dello status dei dottorandi. L'attuale status dei dottorandi è caratterizzato da una profonda ambiguità: inquadrati come studenti nelle definizioni di molti statuti (pagano tasse per la frequenza dei corsi), i dottorandi sono considerati anche lavoratori parasubordinati quando versano contributi previdenziali e potenziali docenti a

cui attribuire carichi didattici. Come già affermato, il nuovo regolamento per il Dottorato di Ricerca (DM 8 febbraio 2013) ci è apparso sin da subito un'occasione mancata per definire chiaramente lo status giuridico dei dottorandi di ricerca. Si è scelto invece di non procedere su questa strada, e anzi di prevedere «un impegno esclusivo e a tempo pieno» (art. 12, co. 1) per i dottorandi, senza tutele, con evidenti profili di problematicità nei confronti dei dottorandi senza borsa.

L'ADI chiede la reale applicazione della Carta Europea dei Ricercatori che recita: “Tutti i ricercatori che hanno abbracciato la carriera di ricercatore devono essere riconosciuti come professionisti ed essere trattati di conseguenza. Si dovrebbe cominciare nella fase iniziale della carriera, ossia subito dopo la laurea, indipendentemente dalla classificazione a livello nazionale: ad esempio, impiegato, studente post-laurea, dottorando, titolare di dottorato-borsista, funzionario pubblico”. Questo documento, formalmente recepito da da tutti i rettori italiani il 7 Luglio 2005 a Camerino, è finora rimasto sostanzialmente disatteso. **L'ADI propone quindi una modifica sostanziale delle normativa, in modo che il dottorato si trasformi in un contratto a causa mista,** che preveda il riconoscimento della professionalità del dottorando, inteso come lavoratore della conoscenza e come ricercatore in formazione, senza mai prescindere dal fondamentale momento formativo. Il cambiamento di status renderebbe obbligatorio il riconoscimento di una retribuzione per coloro che affrontano un dottorato nonché di alcuni diritti fondamentali – riconosciuti ad altre categorie di lavoratori, anche precari, ma fino a questo momento negati ai dottorandi – quali un welfare tutelante, un trattamento previdenziale dignitoso, un inquadramento fiscale corretto (accesso a detrazioni e deduzioni, punteggio ISEE corretto ecc.) ecc. Permetterebbe inoltre il riconoscimento del dottorato di ricerca come anni di servizio o di lavoro, come accade per qualsiasi altra attività svolta al di fuori del contesto accademico, considerando di fatto il conseguimento del dottorato come un momento che segna la fine di un percorso di studio e non anche professionale. Sembra infatti profondamente ingiusto negare la possibilità di vedersi riconosciuti gli anni di anzianità maturati in tre anni di lavoro, come accade per qualsiasi altra attività svolta al di fuori del contesto accademico, considerando di fatto il conseguimento del dottorato come un momento che segna la fine di un percorso di studio e non anche professionale. Lo status giuridico di lavoratore non riguarda solo la sfera dei diritti, ma è importante anche per dare al dottorando la consapevolezza del proprio ruolo tramite il riconoscimento sociale del suo lavoro, con ripercussioni positive anche sul suo inserimento nelle strutture accademiche e sul suo modo di studiare e lavorare.

L'ADI chiede da tempo l'approvazione di uno Statuto nazionale dei diritti dei dottorandi, all'interno del quale dovranno essere definiti precisamente lo status dei dottorandi e i loro diritti in

materia di accesso ai servizi forniti dagli atenei, alla durata del percorso, alla formazione, alla mobilità, alla rappresentanza, alla libertà, all'autonomia, alla partecipazione e alla valutazione¹.

L'attività per il raggiungimento di questo fondamentale obiettivo dovrà essere accompagnata da un lavoro per correggere le applicazioni distorte del nuovo regolamento di dottorato, ad esempio evitando che alcuni atenei possano interpretare la norma relativa al 10% di budget aggiuntivo in maniera restrittiva, e cioè assegnandolo solo dottorandi con borsa. In questo senso l'approvazione all'unanimità della mozione presentata dall'ADI in CNSU il 29 e 30 ottobre 2013, in cui si chiede al Ministro Carrozza di dare un'interpretazione ufficiale della norma, rappresenta un buon punto di partenza, unitamente ai risultati conseguiti in diversi Senati accademici dalle rappresentanze della nostra Associazione.

Un'attenzione particolare deve essere dedicata al trattamento previdenziale dei dottorandi. I dottorandi, in base alla L. 315/1998 e al D.L. 105/2003, rientrano tra i soggetti con l'obbligo di iscrizione alla gestione separata INPS. In ragione di questo inquadramento sono soggetti a un'aliquota contributiva (ordinaria) del 27,72%. L'aliquota è così ripartita: un terzo del contributo è a carico del dottorando (con borsa) ed è trattenuto dall'importo lordo della borsa, i restanti due terzi sono a carico del datore di lavoro, cioè dell'Università, e non rientrano nel lordo della borsa definito dal bando per l'accesso al corso di dottorato.

Gli iscritti alla gestione separata INPS devono avere un reddito annuo almeno di 15.357 euro (dato relativo al 2013) per vedersi riconosciute 12 mensilità di contributi. I dottorandi, la cui borsa annuale è di 13.638 euro – importo minimo della borsa fissato dall'art. 9, co. 2 del D.M. 8 febbraio 2013 ma standard di fatto che si è imposto negli atenei –, maturano solo 10 mensilità contributive a fronte di 12 mesi di lavoro². In altre parole l'attuale importo minimo ministeriale della borsa di dottorato è così “minimo” da essere sotto i minimi contributivi. Per questo motivo chiediamo da subito un **aggiornamento dell'importo della borsa di dottorato, portando l'importo annuo della borsa a 15.357 euro, per renderlo così conforme al reddito minimo annuo previsto dall'INPS.**

Questo aggiornamento risulta ancora più necessario alla luce dei recenti provvedimenti in materia previdenziale. L'art. 2, co. 57 della L. 92/2012 (la cosiddetta Riforma Fornero) prevede, infatti, un innalzamento dell'aliquota, che dal 1 gennaio 2014 passerà al 28% per arrivare al 33% nel 2018. Combinato con l'innalzamento annuale del minimale contributivo, l'aumento dell'aliquota si tradurrà in un peggioramento della trattamento contributivo dei dottorandi, che per ogni anno di lavoro si vedranno

¹ Per un'articolazione dei singoli punti si rimanda alla *Carta dei diritti dei dottorandi* elaborata dall'ADI.

² Per un quadro più dettagliato si rimanda a Lombardi M., Schuster A. (a cura di) (2012), *La pensione del giovane ricercatore*, ADI Trento, pp. 38-45.



ricosciuto un numero decrescente di mensilità contributive, e in una contrazione dell'importo netto della borsa di dottorato, fino a 20 euro al mese in meno per il 2018.

L'ADI si impegna a richiedere, in tutti i livelli di interlocuzione in cui è coinvolta, di abolire gli oneri economici legati ai rinnovi dei permessi di soggiorno a tutti i giovani ricercatori che svolgano in Italia parte della propria carriera accademica; ed in attesa dell'abolizione, dell'assorbimento di tali oneri da parte delle istituzioni ospitanti, a partire dai dottorandi senza borsa.

5. L'ADI, il Post-Doc in Italia e le nostre proposte

Assegni di ricerca, contratti di docenza a titolo oneroso o gratuito, contratti di ricerca, borse post dottorato: una volta terminato il dottorato, i giovani ricercatori che intendono rimanere nel mondo accademico devono affrontare un percorso che si snoda attraverso una pletera di figure contrattuali precarie. Si tratta di figure dal difficile inquadramento giuridico e caratterizzate da un trattamento economico discutibile, da tutele lavorative limitate o assenti e da un welfare quasi inesistente. La L. 240/2010 e gli interventi delle legislature successive hanno di fatto mantenuto tutte le figure contrattuali appena elencate.

Presentata come una riforma che spalancava per la prima volta “porte e finestre dell’Università ai giovani, ai giovani ricercatori, ai giovani studiosi” (On. Maria Stella Gelmini, 26 novembre 2010), la L. 240/2010 si è rivelata un supplemento di precarietà per una generazione che porta sulle sue spalle una parte consistente del lavoro di ricerca dei nostri atenei e rappresenta numericamente (dati MIUR, considerando solo dottorandi, assegnisti e ricercatori a tempo determinato) circa la metà della comunità accademica italiana.

Gli effetti di questo drammatico quadro normativo non hanno tardato a manifestarsi: la *tenure track* non è mai partita e la sequenza RTDa – RTDb, rivelatasi troppo onerosa per i bilanci accademici, ha portato alla proliferazione degli assegni di ricerca, meno costosi e resi più precari dalla stessa L. 240/2010. La cosa più grave, però, è che nella sostanza si è solo verificato un blocco totale di assunzioni nell’Università. Se prima dell’azione “riformatrice” del Governo Berlusconi il numero medio di ricercatori a tempo indeterminato reclutati ogni anno si attestava attorno alle 2.000 unità (elaborazione Rossi P. (2008) su dati MIUR), nel 2012 sono stati attivati solo (dati MIUR) 800 contratti per RTDa (che ricordiamo sono a tempo determinato) e un risibile numero di RTDb (sotto la decina a quel che sappiamo). In pratica, nell’arco di 5 anni 2.000 posti da ricercatore strutturato si sono trasformati in meno di 1.000 posti da precario.

Il futuro dei giovani ricercatori, d’altro canto, non è migliore del loro presente: nella *Terza Indagine Annuale ADI su Dottorato e Post Doc* (allegata a questo documento) abbiamo stimato, infatti, che almeno il 93% degli attuali 13.500 assegnisti di ricerca sarà espulso dal sistema universitario prima di poter accedere a un contratto da RTDb e al percorso che porta a una posizione a tempo indeterminato. Queste proiezioni che, giova ricordarlo, si basano su ipotesi di partenza fin troppo ottimistiche evidenziano il fortissimo rischio di perdere un’intera generazione di giovani ricercatori insieme al patrimonio di competenze che hanno maturato negli anni. **L’ADI ritiene quindi fondamentali e ineludibili lo sblocco del turn-over e l’aumento dei fondi destinati al reclutamento dei giovani ricercatori.**

L'ADI ha elaborato da tempo le sue proposte per la riforma del post-doc e del reclutamento universitario, con l'intento di rendere l'intero sistema più semplice e razionale. **Tutte le figure contrattuali precarie che caratterizzano il post-doc, RTDa compreso, dovrebbero confluire in un'unica figura professionale: il ricercatore a tempo determinato, equiparato per tutele e retribuzione agli attuali ricercatori strutturati ma con un contratto a termine.** Ad esso si dovrebbe affiancare la figura del ricercatore a tempo determinato con *tenure track*, che consenta direttamente, allo scadere del contratto e previa valutazione positiva del suo operato, il passaggio a professore associato.

Accanto alla battaglia per un futuro accademico dignitoso e senza precarietà, siamo convinti che i dottori di ricerca debbano essere messi in condizione di portare le loro abilità anche al di fuori dalle nostre università, cioè nella Scuola, nella Pubblica Amministrazione e nel mondo delle imprese. Per questo è importante che si mettano in atto delle misure per la valorizzazione del titolo, che fino a questo momento sono clamorosamente mancate.

Per quanto riguarda la **Scuola** proponiamo di:

- **consentire l'accesso diretto, in sovrannumero, dei dottori di ricerca ai percorsi abilitanti**, come strumento per attrarre verso l'insegnamento secondario competenze molto elevate dal punto di vista della conoscenza disciplinare;
- **considerare ai fini concorsuali il dottorato come titolo di studio e non come titolo culturale generico.** Il titolo di dottore di ricerca si consegue dopo un percorso che per durata, metodo ed esperienza generalmente acquisite non è assimilabile a quello di master o corsi di formazione post laurea;
- **consentire l'accesso alle classi di concorso attinenti al settore scientifico disciplinare del dottorato, a prescindere dalla classe di laurea di provenienza.**

Sul versante della **Pubblica Amministrazione** invece proponiamo di:

- **innalzare la valutazione di base del titolo di dottore di ricerca in quanto titolo di studio;**
- **di prevedere forme progressive di aumento dei punteggi**, in relazione agli ambiti disciplinari nei quali si concorre;
- **prevedere la possibilità di accesso ai concorsi per ruoli dirigenziali con una congrua valutazione del titolo**, in relazione al possesso dello stesso e agli specifici ambiti. Una soluzione potrebbe essere, per esempio, la previsione di posti riservati ai dottori di ricerca, in modo tale che al contempo si tuteli il diritto dei laureati a concorrere per ruoli dirigenziali e si valorizzi il percorso di studi del dottore di

ricerca, che diventa in tal modo figura di alto profilo nella P.A., avendo competenze e conoscenze specifiche di livello superiore.

- **eliminare la discrezionalità del dirigente di riferimento per la frequenza di un dottorato di ricerca per i dipendenti pubblici** (L. 240/210, art. 19, co. 3, l. a), magari limitando a uno il numero di corsi di dottorato frequentabili dal dipendente nel servizio presso la stessa amministrazione;
- dare attuazione all'art. 4, co. 7 della L. 210/1998, che prevede che il **Governo emani dei decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri per la valutabilità del titolo di dottore di ricerca** ai fini dell'ammissione a concorsi pubblici per attività di ricerca non universitaria.

Per il mondo delle **imprese**, infine, i dottori di ricerca con le loro potenzialità rimangono ancora delle risorse sostanzialmente sconosciute. Indubbiamente negli ultimi anni si è cercato di costruire dei ponti fra Università e mercato, ma le misure cui si è ricorsi ci sono apparse discutibili o troppo blande. Nel primo caso rientra l'istituzione dei dottorati in collaborazione con le imprese e dei dottorati industriali, per cui si rimanda al cap. 3 e alla analisi del nuovo regolamento per il Dottorato di Ricerca (D.M. 8 febbraio 2013) in allegato per un'esposizione più articolata delle nostre critiche e perplessità. Nel secondo caso rientra invece il DL 18 ottobre 2012 (il cosiddetto Decreto Sviluppo) poi convertito nella L. 221/2012, che riconosce la definizione di start up, concedendo oneri di avvio ridotti, agevolazioni fiscali e flessibilità per i "bilanci in rosso", alle imprese che abbiano "come dipendenti o collaboratori a qualsiasi titolo, in percentuale uguale o superiore al terzo della forza lavoro complessiva, [...] personale in possesso di titolo di dottorato di ricerca o che sta svolgendo un dottorato di ricerca presso un'università italiana o straniera" (art. 25, co. 2, l. h, n. 2). Il possesso del titolo di dottore di ricerca o la frequenza di un corso di dottorato non sono però requisiti obbligatori o preferenziali e le risorse destinate alla copertura del provvedimento sono state tali da non determinare significativi impatti sull'occupazione dei giovani ricercatori.

La scarsità di risorse caratterizza anche il Fondo per le Agevolazioni alla Ricerca³ (introdotto con DM 8 agosto 2000), che nel 2011 consisteva in soli 83 milioni di euro e che appare tuttora uno strumento poco noto e ancor meno utilizzato. L'ADI propone dunque la **predisposizione di consistenti incentivi all'assunzione di dottori di ricerca da parte delle imprese**. Un primo passo potrebbe essere **la richiesta di un rifinanziamento del suddetto Fondo per le Agevolazioni alla Ricerca secondo una progressione programmata e stabile nel tempo**.

³ Il Fondo per le Agevolazioni alla Ricerca è stato istituito con il D.Lgs. 297/1999 ed è il fondo su cui insistono gli interventi del MIUR a sostegno dei progetti di ricerca e dei progetti per la formazione di ricercatori e tecnici di ricerca promossi dalle imprese (vedi anche D.M. 8 agosto 2000).

6. ANVUR e valutazione

Da quando è stato istituito, l'ANVUR ha da subito accentrato su di sé le attenzioni, a volte spasmodiche, del mondo accademico. Chiaramente il progetto di mettere a punto un sistema di valutazione per il sistema Universitario Italiano è molto ambizioso e complesso. L'ADI ritiene che lo sviluppo di meccanismi di valutazione della ricerca e della didattica sia assolutamente necessario al miglioramento del sistema e che rappresenti una tutela per i giovani ricercatori, per quanto riguarda l'accesso ai ruoli accademici e le progressioni di carriera.

È un dato di fatto che il lavoro dell'ANVUR non sia stato da tutti accolto come la migliore proposta. Molti sono stati e sono a oggi suoi detrattori, chi per interesse, chi per avversioni di carattere metodologico chi per dubbi di carattere politico. Dal canto nostro avevamo già messo in guardia da tempo che le modalità di costituzione di questa agenzia avevano un vizio e che la mole di competenze ad essa assegnata avrebbe creato non poche difficoltà al suo funzionamento. A ormai più di due anni dalla sua nascita dobbiamo confermare che le nostre intuizioni fossero più che fondate.

Innanzitutto avevamo messo in luce il fatto che una agenzia di valutazione debba essere radicalmente indipendente dal Ministero di riferimento: questo è un problema fondamentale. Che il consiglio direttivo dell'ANVUR sia di diretta nomina ministeriale mina dalle fondamenta la sua indipendenza e anche la sua efficacia in caso di un cambio di direzione ministeriale. Una conferma ci viene dal fatto che l'ANVUR non abbia ottenuto sino a ora la “Membership” (ma solo una semplice “affiliation”) all'agenzia Europea ENQA l'European Association for Quality Assurance in Higher Education, organismo che raggruppa le agenzie di valutazione e *quality assurance* europee ed extraeuropee. Non ci viene difficile infatti riconoscere che la nostrana ANVUR manchi di rispettare uno dei principi guida dell'ENQA: “*ENQA considers the **autonomy of institutions and independence of quality assurance agencies** within national HE systems as a necessary condition to ensure the full exercise of their responsibilities, notably with regard to the provision of accurate and consistent information to the general public*”.

Avevamo inoltre predetto che la mole di competenze assegnate all'ANVUR avrebbe impedito un suo buon funzionamento. I nostri sospetti si sono avverati puntualmente in varie occasioni, basti ricordare l'inimmaginabile lunghezza del bando della VQR e la imbarazzante questione dell'abilitazione scientifica nazionale, in cui la seconda tornata è stata aperta prima che le procedure della prima fossero concluse.

Oltre a queste valutazioni di carattere politico e organizzativo il metodo stesso della valutazione adottato dall'ANVUR, e quindi dal Ministero, ci appare inadeguato. Oltre il dubbio esercizio di

classificazione delle riviste (pratica che già da sola metterebbe serie ipoteche sulla presunta affidabilità della valutazione), ciò che ci vede contrari è la metodologia alla base della VQR, ovvero la valutazione metrica basata sugli indici di impatto, utilizzata per la valutazione dei singoli prodotti di ricerca e dei singoli ricercatori. Questa metodologia si esprime, ad esempio, nell'estendere un metro di valutazione nato esclusivamente per comparare riviste, l'impact factor, ad altri ambiti arbitrariamente scelti (valutazione di strutture, ricercatori, *decision making* ecc.) e nell'utilizzo delle mediane. Questa modalità ci appare vada verso una distorta idea di valutazione per due motivi. Prima di tutto perché utilizza il principio "giudicare il contenuto attraverso il contenitore", principio che ci sembra piuttosto limitato nella sua efficacia. Ci danno ragione i circa diecimila ricercatori e le più di quattrocento organizzazioni che in tutto il mondo sostengono il *San Francisco Declaration on Research Assessment* (DORA) e la recente posizione di una delle più grandi associazioni mondiali in ambito tecnologico l'IEEE con il suo "*Statement on correct use of bibliometrics*". La valutazione di un "prodotto di ricerca", in sostanza non può prescindere da un'analisi del suo contenuto. Ci sembra una banalità da affermare, ma quell'orientamento mondiale (importato in Italia dall'ANVUR) volto a preferire una valutazione sintetica e sbrigativa, purché numerica, sembra aver dimenticato questa semplice accortezza.

Ci sarebbe poi una critica a monte di tutto l'impianto valutativo dell'ANVUR: a noi sembra davvero fuorviante effettuare la valutazione della qualità della ricerca tramite i "fattori di impatto". Ci sembra, infatti, necessario sottolineare la necessità di distinguere fortemente fra "qualità di una ricerca" e "impatto di una ricerca". Operare questa sovrapposizione porta a utilizzare, come nel caso dell'ANVUR, pratiche pericolose che influiscono e modificano pesantemente lo sviluppo della scienza, in Italia come nel mondo. Sarebbe da ricordare, se non fosse ancora una volta banale, che la qualità di un lavoro scientifico non risiede nell'interesse suscitato dai suoi risultati, né dalla grandezza della comunità scientifica di riferimento, ma dalla corretta applicazione del metodo scientifico. Come già ricordato, la valutazione di un "prodotto di ricerca" non può prescindere da un'analisi del suo contenuto.

Dopo aver messo in luce come la natura, l'organizzazione, e la metodologia con cui l'ANVUR ha approcciato il sistema della valutazione della ricerca in Italia siano a nostro avviso pesantemente da rivisitare, ciò che ci preme sottolineare è che la finalità della valutazione che questa agenzia e il MIUR hanno elaborato avranno conseguenze (ammesso che non siano un obiettivo) potenzialmente molto dannose per il sistema universitario italiano. L'esempio lampante è la presenza di una quota "premiata" di finanziamenti dell'FFO per le università valutate positivamente tramite la VQR. Questo impianto evidenzia un utilizzo a senso unico della valutazione per cui è premiata, e messa in condizione di migliorare, la struttura che ha già

una buona qualità. Sebbene possa sembrare una procedura “meritocratica” (e ammesso che il termine sottintenda un'accezione positiva) questa modalità presenta numerose criticità. La prima è che assume che la conseguenza di una valutazione negativa sia identificata in una “punizione”, ovvero una diminuzione di fondi trasformando così la valutazione da strumento di analisi a strumento di “policy”. In questo modo si deresponsabilizzano le politiche ministeriali dall'intervenire su carenze, inefficienze, abbassamenti di qualità. Noi crediamo che il Ministero abbia il dovere di intervenire con strumenti adeguati lì dove la qualità del sistema universitario sia bassa per garantire al nostro Paese un servizio migliore. Come conseguenza la valutazione dovrebbe essere usata come uno strumento di analisi per identificare tali interventi atti migliorare la qualità totale dell'intero sistema. Ci sembra davvero difficile, infatti, che un'università valutata negativamente possa migliorarsi avendo meno fondi a ogni turno di valutazione. Il destino più probabile, al contrario, è quello di una sua progressiva scomparsa. La distribuzione premiale dell'FFO avrà come inevitabile conseguenza la diminuzione delle università e quindi dell'offerta per gli studenti italiani e l'entità della ricerca italiana nel suo complesso. Riteniamo che la perdita di pezzi importanti del nostro sistema universitario sia una sconfitta e non una vittoria, e riteniamo che siano false, perché smentite dai numeri, le illusioni per cui il nostro sistema abbia un numero eccessivo di atenei, studenti e ricercatori.

Ci poniamo in maniera nettamente contraria al disegno che vuole premiare solo le eccellenze, non per motivi ideologici, ma perché inefficace e dannoso. Nasconde infatti dietro di sé un abbassamento generale della qualità del sistema. Sebbene si voglia far passare l'idea che premiare le punte di qualità più alta sia un incentivo e una buona pratica anche per le casse pubbliche, ci si dimentica di analizzare le conseguenze sullo stato totale del sistema. La politica dell'eccellenza ha come immediata conseguenza la contrazione del sistema di istruzione pubblica italiano. Ci viene il dubbio che qualcuno possa trarre beneficio da tale contrazione per proporre un sempre più imponente sistema privato che sostituisca una evidentemente ridotta offerta pubblica.

7. L'ADI, le battaglie sociali e i rapporti con i soggetti di rappresentanza sociale

Le pratiche e le iniziative dell'ADI, le sue rivendicazioni e le sue attività sono sempre state rivolte comunicare a una platea più larga possibile i suoi obiettivi e le sue analisi. Negli anni alcuni soggetti incontrati nei percorsi politici sono diventati interlocutori privilegiati e alleati in alcune battaglie rivendicative. La convinzione che la condivisione di obiettivi e pratiche porti a un rafforzamento e che la frammentazione dei soggetti sociali sia una strada perdente ci ha sempre diretti verso una modalità plurale nel rapportarsi ai problemi che di volta in volta abbiamo affrontato. Questa modalità aperta, inoltre, indica come le nostre iniziative non siano mai di carattere corporativo ma inserite in un obiettivo più largo e collettivo, come il miglioramento del sistema nazionale di istruzione superiore e, in ultima analisi, il miglioramento delle condizioni di tutto il Paese.

Attraverso il Tavolo Intersindacale sull'Università abbiamo avuto la possibilità di condividere con un numero molto grande di associazioni e sindacati che si occupano di Università le nostre proposte e anche molto di più. Allargando l'analisi all'intera struttura accademica abbiamo riconosciuto e stigmatizzato un disegno complessivo elaborato dagli ultimi governi che ha avuto conseguenze molto gravi sul sistema Universitario nazionale a partire dal sottofinanziamento, fino alle norme sul reclutamento, sulla valutazione sulla gestione (poco) democratica degli atenei. La partecipazione a questo Tavolo è stata sicuramente un'esperienza positiva e da prolungare in quanto, nonostante sia partecipato da un numero molto alto di associazioni, si è arrivati quasi sempre a delineare una linea comune, su molti aspetti coerente con la nostra visione di Università.

All'interno del Tavolo Intersindacale abbiamo trovato una collaborazione proficua con l'FLC-CGIL, che si è trovata in linea con molte delle nostre idee, tra le quali l'eliminazione del dottorato senza borsa di studio, l'estensione degli ammortizzatori sociali, la proposta di un welfare universalistico e la cancellazione del precariato universitario. A livello nazionale la sinergia con l'FLC-CGIL è ormai rodada, sin dalla stipula del protocollo d'intesa, mentre a livello locale si potrebbe tentare di intessere relazioni più forti laddove sono presenti anche rappresentanti negli organi collegiali quali il Senato Accademico o i Consigli di Dipartimento. Crediamo che l'apertura al dialogo da parte nostra debba rivolgersi anche nei confronti di altri soggetti sindacali che vogliano supportare le nostre rivendicazioni per costruire percorsi comuni, nella prospettiva di creare larghe reti di soggetti sociali e ferma l'indipendenza della nostra Associazione.

La nostra presenza nel Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU) e la novità della rappresentanza dei dottorandi in vari atenei hanno portato ad avvicinare la nostra Associazione a soggetti

politici di rappresentanza studentesca. I rapporti con le associazioni studentesche storicamente si erano costruiti a partire dal movimento di protesta del 2008 contro i tagli a Scuola e Università e poi nel 2009-2010 contro l'approvazione della Riforma Gelmini. Vicine alle nostre posizioni abbiamo trovato le formazioni studentesche LINK-Coordinamento, RUN e UDU. In varie sedi locali dell'ADI, durante le elezioni delle cariche negli organi collegiali degli atenei, si sono costruiti accordi programmatici alternativamente con tutte queste liste. Altri accordi sono stati presi in occasione dei lavori del CNSU e del Consiglio Universitario Nazionale (CUN).

Riconoscendo che le condizioni di vita e di lavoro di dottorandi e giovani ricercatori presentano problemi che sono comuni a gran parte delle nuove generazioni che si affacciano al mondo della formazione e del lavoro, abbiamo maturato la consapevolezza che le battaglie sociali, che chiedono un radicale cambio di rotta alla gestione del nostro Paese debbano superare gli steccati delle università, per abbracciare dei temi più ampi. Per questo motivo dopo aver aderito al comitato "Il nostro tempo è adesso" nel 2011 abbiamo anche fatto nostra la piattaforma della manifestazione "La meglio gioventù" del 16 giugno 2012 che ha fortemente criticato la riforma del lavoro dell'allora ministro Elsa Fornero. Proprio in questa occasione si è reso evidente come la mancanza di politiche di sostegno per dottorandi e giovani ricercatori fosse perfettamente inserita in un disegno che lasciava gran parte dei giovani italiani, spesso precari, senza tutele e sostegno alcuno. La attuale formulazione del welfare, infatti, diventato assolutamente insufficiente per gran parte della popolazione in Italia, in particolare per i giovani, è un problema che investe in pieno la nostra Associazione. Appare ormai chiaro che una riforma radicale dello stato sociale in senso universalistico sia assolutamente necessaria: ampliare gli ammortizzatori sociali e elaborare sostegni minimi al reddito ci sembrano misure ormai irrinunciabili.

In senso lato ciò che la nostra generazione sta sperimentando sulla propria pelle è una sempre maggiore disuguaglianza e immobilismo sociale. Per fermare questo declino democratico non ci sono altre vie che puntare sui talenti, ricominciare a investire sulla formazione, rivedendo le politiche di austerità adottate a livello europeo in favore di politiche espansive. Anche per questi motivi abbiamo aderito alla campagna "Sbilanciamoci", per dimostrare che la possibilità di compiere operazioni di finanziamento che pongano al centro i diritti e la dignità delle persone piuttosto che le priorità dei mercati dipende esclusivamente da una volontà politica.

In futuro auspichiamo sempre più la partecipazione dell'ADI a campagne che propongano una visione sociale più equa e che pongano fortemente il problema di estendere i diritti a tutti i cittadini e che combattano la precarietà e le disuguaglianze.

8. L'ADI, la Politica e le Istituzioni

Dall'ultimo congresso a oggi si sono succeduti due governi e nonostante vari proclami di misure a sostegno di giovani, ricerca e sviluppo, la situazione italiana, soprattutto per le fasce più giovani – 40% di disoccupazione (ISTAT) –, è davvero critica. Gli investimenti in ricerca e sviluppo non crescono e, come abbiamo riportato nella nostra terza indagine sul dottorato, il numero di borse diminuisce nel tempo. Nonostante questa situazione al limite della sopportazione sociale, e in un panorama di delegittimazione della politica, noi non abbiamo mai rinunciato al confronto con i soggetti politici e istituzionali, per non lasciare nulla di intentato. Un confronto mai ideologico, sempre schietto, in cui mai abbiamo rinunciato a portare avanti le nostre idee, corroborate da dati di fatto e analisi puntuali.

Abbiamo attraversato la campagna elettorale senza parteggiare per alcun soggetto politico, confrontandoci con tutti quelli che avevano espresso la volontà di interloquire con noi e premendo affinché le nostre proposte venissero accolte dal maggior numero di persone, soggetti politici, partiti, attori pubblici in generale. In quest'ottica i risultati ottenuti sono stati piuttosto soddisfacenti. Alla vigilia delle elezioni politiche del febbraio 2013 diversi partiti, riconducibili all'area di Centro-sinistra e di Sinistra, hanno inserito nei loro programmi elettorali per l'Università il superamento del dottorato senza borsa. Abbiamo anche tentato di influire sui livelli Istituzionali, chiedendo e ottenendo incontri con i rispettivi Ministri dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca delle ultime due legislature. In entrambi i casi le nostre proposte e analisi sono state espone con forza e precisione e non abbiamo lesinato critiche a un'impostazione legislativa che negli ultimi anni non ha risolto i grandi problemi che riguardano i dottorandi, i giovani ricercatori italiani e il mondo della ricerca in generale.

Una relazione molto stretta è stata poi instaurata con il Centro di Riforma dello Stato (CRS) che ci ha spesso interpellati e seguiti nelle nostre proposte. Il livello di approfondimento delle proposte attraverso questa relazione è stato sicuramente di altissimo spessore e crediamo sia assolutamente necessario compiere tutti gli sforzi per continuare a dare il nostro contributo in questo importante centro studi.

Questa metodologia profondamente inserita nel dibattito politico, partitico e istituzionale crediamo non debba essere considerata come l'unica pratica della nostra Associazione ma che non vada mai accantonata. La nostra capacità di elaborare proposte concrete, immediatamente applicabili e di interloquire con tutti i livelli di rappresentanza è una ricchezza dell'ADI che va preservata. Come va preservata la modalità con cui ci siamo rapportati ai nostri interlocutori: mai siamo stati inclini ad ammorbidire le nostre richieste né abbiamo fatto da sponsor o traino a nessuno. In un periodo in cui la legittimità di partiti e



istituzioni è messa a dura prova abbiamo provato a praticare il “dialogo” politico nella maniera più sana ed edificante possibile.

Chiediamo una profonda trasformazione del nostro Paese che parta dal riconoscimento del valore che la conoscenza, l'alta formazione e la ricerca hanno nello sviluppo di una democrazia compiuta. La formazione non può più essere considerata meramente una spesa, ma un investimento nel futuro, anche economico, del nostro Paese. Per questa ragione chiediamo che la possibilità di formarsi fino ai massimi livelli sia un diritto, come costituzionalmente sancito, e vengano intraprese delle politiche che possano rendere tale principio costituzionale effettivo.

9. L'ADI al suo III Congresso Nazionale: stato dell'arte e prospettive

Dopo un periodo di “rodaggio” della nuova struttura dell'Associazione, l'ADI arriva al suo terzo congresso con un livello soddisfacente di maturità, partecipazione e funzionamento. La metodologia di assegnare deleghe tematiche ai membri della Segreteria ha avuto buoni effetti, ma ha mostrato anche alcuni limiti. Che l'elaborazione di alcuni temi sia legata fortemente a una persona sola, infatti, può esporre l'Associazione al rischio di dipendere dalla volontà o disponibilità dei singoli. Per superare tale limite bisognerebbe legare ai segretari dei gruppi tematici, non necessariamente territoriali, che supportino il lavoro dei singoli membri della Segreteria. Ciò che ha funzionato poco nella Segreteria sono state le deleghe territoriali ai singoli membri della Segreteria. Probabilmente unire deleghe tematiche e territoriali è un impegno gravoso e occorre rivedere quindi le modalità di relazione con le sedi. Dall'ultimo congresso abbiamo aumentato il numero di sedi e abbiamo relazioni con diversi gruppi in Italia che si sono dimostrati entusiasti di far nascere una sede ADI (si pensi alle neonate sedi di Sassari e Milano). Compito della prossima Segreteria sarà quello di completare l'iter di associazione.

Il lavoro in questa direzione va continuato, bisogna incrementare il numero dei tesserati per aumentare l'efficacia dell'azione dell'Associazione nell'adempimento dei suoi scopi statutari. L'incremento degli iscritti garantirebbe anche una maggiore disponibilità di risorse economiche. Per questo bisogna:

- sviluppare metodologie specifiche per invogliare al tesseramento i dottorandi che non hanno una sede ADI nella proprio città;
- costruire strumenti tecnici per facilitare l'iscrizione on line al livello nazionale;
- informare e coinvolgere i dottorandi lontani dalle nostre sedi;
- contattare le associazioni locali già presenti per confrontarsi su strategie e obiettivi;
- contattare i dottorandi rappresentanti in senati accademici allo scopo di divulgare le nostre proposte e favorire interventi da parte dei rappresentanti in linea con le analisi dell'Associazione.

I problemi che si erano rilevati allo scorso congresso, di scarso dialogo e interazione fra il Consiglio Nazionale e la Segreteria Nazionale si possono dire superati, avendo le due strutture acquisito la padronanza della nuova impostazione. Un processo che ha aiutato questo scambio è stato sicuramente l'obbligatorietà di eleggere rappresentanti dei dottorandi in molti organi accademici come i consigli di dipartimento e i collegi di dottorato e la possibilità di farli eleggere nei senati accademici. L'integrazione fra queste cariche e il resto della struttura associativa non è ancora compiuta e la sfida più grande della prossima Segreteria sarà quella di armonizzare e massimizzare l'efficacia dello scambio fra rappresentanti e organi associativi. La creazione di

un gruppo di discussione che comprende i senatori accademici e il segretario nazionale è stata una piccola, quasi emergenziale, risposta alla possibilità di avere senatori accademici. Questo strumento deve essere potenziato e, se necessario, rivisto in vista di un più efficace coordinamento al fine di favorire in primis lo scambio di idee e il coordinamento fra tutti gli eletti. Un'altra operazione importante che dovrà compiere la prossima Segreteria sarà quella di contattare tutti i senatori accademici dottorandi, o eletti con liste che vedevano i dottorandi coinvolti negli accordi elettorali, allo scopo di divulgare le nostre proposte e favorire interventi da parte dei rappresentanti in linea con le analisi dell'Associazione. Si potrebbe anche aprire uno spazio di discussione in cui siano compresi rappresentanti ADI e non.

L'aver ottenuto che il rappresentante dei dottorandi al CNSU sia stato eletto al CUN è un'altra conquista importante per l'Associazione perché permette di costruire un tessuto di relazioni istituzionali con una difficoltà minore che in passato. L'interlocuzione diretta con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e i suoi alti funzionari e la partecipazione ai lavori del CUN dovranno essere un orizzonte prioritario. Altro obiettivo importante sarà quello di partecipare al processo di rinnovamento del CNSU in sinergia il più possibile con le associazioni studentesche a noi più vicine.

Dal punto di vista tematico, due sono gli scenari su cui la prossima Segreteria dovrà puntare attenzione per colmare un ancora non trascurabile gap di elaborazione: la Scuola e gli enti di ricerca. Non possiamo nasconderci, infatti, che se sulla Scuola abbiamo cominciato a elaborare delle proposte, dal punto di vista dell'organizzazione di iniziative tanto lavoro è ancora da venire. La complessità dell'interazione fra le figure dei dottorandi e dei dottori di ricerca con il sistema dell'istruzione, infatti, necessita la creazione di misure organizzative che siano in grado affrontare il tema. Sugli enti di ricerca, d'altro canto, il lavoro è ancora in fase embrionale e crediamo che la particolarità di queste strutture non permetta semplicemente di esportare il nostro modello di analisi relativo all'Università, soprattutto considerando che gli enti di ricerca potranno istituire corsi di dottorato autonomamente dalle università, cosa che non poteva accedere prima.

A fronte di una riduzione sistematica dei finanziamenti e delle borse bandite, con il conseguente accorpamento dei dottorati universitari, gli enti pubblici di ricerca potranno infatti istituire corsi di perfezionamento equipollenti al dottorato di ricerca, sul modello di quelli già esistenti presso la Scuola Normale Superiore o la Scuola Superiore S. Anna, in virtù della loro autonomia finanziaria e amministrativa dal MIUR. La creazione di nuove scuole di dottorato del tutto indipendenti dall'Università, così come la nascita del cosiddetto «dottorato industriale» in compartecipazione tra atenei e aziende private, rappresentano un'ulteriore sfida per l'ADI, nella misura in cui la nostra Associazione aspira a essere



rappresentativa di tutti coloro che in forme e modalità diverse svolgono o hanno conseguito un dottorato di ricerca nel nostro Paese.

L'Associazione sconta un evidente deficit di attrazione dei giovani ricercatori non italofofoni. Nell'ottica di essere rappresentativi del maggior numero di giovani ricercatori e considerato l'auspicabile incremento di internazionalizzazione del sistema universitario italiano, l'ADI non può non cominciare da subito a prestare attenzione alle esigenze dei giovani ricercatori provenienti da Paesi facenti parte dell'UE e non, che si trovano a affrontare situazioni di ulteriori difficoltà rispetto ai colleghi italiani quali: i ricongiungimenti pensionistici, l'evasione delle pratiche burocratiche legate ai rinnovi dei permessi di soggiorno, i costi a esso legati, la fruizione del sistema sanitario e di welfare presente nel nostro Paese e i costi economici connessi. Pertanto l'Associazione tutta si impegna a pubblicare i principali atti dell'Associazione, le principali informazioni e rivendicazioni almeno in lingua inglese e inoltre impegna le sedi a maggiore concentrazione di colleghi provenienti da Paesi diversi dall'Italia non parlanti italiano, a prestare cura e attenzione alle ulteriori rivendicazioni portate dai giovani ricercatori non italiani, comunitari e non.

10. Reclutamento universitario e punti organico

Da anni, l'attacco più grave al sistema universitario è ormai condotto attraverso l'azione combinata del sottofinanziamento dell'FFO e dei blocchi parziali del turn-over, con l'obiettivo di ridurre il livello del reclutamento accademico e provocare una riorganizzazione complessiva del sistema tra poli di eccellenza e università periferiche, tra *research university* e *teaching university*.

Queste finalità vengono del resto perseguite con quella che è stata definita una vera e propria “**bulimia normativa**” (Tocci, 2013), caratterizzata dall'approvazione di decine di norme di riassetto nel giro di pochi anni, spesso incoerenti e contraddittorie, che tolgono al sistema universitario certezza sul quadro normativo di riferimento.

La strategia di ridimensionamento del sistema accademico attraverso i blocchi parziali del turn-over ha avuto avvio con la L. 133/2008 del governo Berlusconi-Tremonti, per il quadriennio 2009-2012. Negli anni successivi, attraverso diversi e ripetuti interventi, questo blocco è stato ulteriormente prorogato. Il DL 69/2013, approvato dal Governo Letta, ha portato il turn-over per il 2014 al 50%, sebbene la legge di stabilità attualmente in discussione alle Camere contenga una nuova dilazione dei tempi per un pieno recupero della totalità del turn-over secondo un percorso che mantiene la quota del 50% per il biennio 2014 e 2015, aumentandola progressivamente 100% solo a partire dal 2018.

A partire dal 2012, per effetto della legge 7 agosto 2012 n. 135 varata dal governo Monti (la cosiddetta “**spending-review**”), il turn-over per le università italiane viene applicato a livello di sistema universitario e non più a livello di ogni singolo ateneo. **Non è più il singolo ateneo che deve avere un turn-over pari al 20% ma l'intero sistema accademico considerato nel suo complesso.** Tanto nel 2012 quanto nel 2013, le possibilità per ciascun ateneo di reclutare nuovo personale non sono dipese dunque dal numero di pensionamenti di quel determinato ateneo, ma da una sorta di classifica nazionale stilata in base a un indicatore di carattere finanziario: l'**indicatore di sostenibilità finanziaria** (ISEF). L'ISEF è definito come il rapporto

$$\text{ISEF} = \frac{82\% (\text{FFO} + \text{tasse studentesche} - \text{fitti passivi})}{(\text{spese personale a carico dell'ateneo} + \text{oneri di ammortamento})}$$

L'introduzione di questo indicatore comporta che la ripartizione avvenga non tanto tenendo conto dello stato "virtuoso"/"non-virtuoso" di ciascun ateneo, come avveniva in passato, ma dando punti organico "extra" agli atenei con un più alto valore dell'ISEF, a cui corrisponde una eguale decurtazione di punti organico agli altri atenei (anche se questi ultimi sono anch'essi "atenei virtuosi"). Da un punto di vista sostanziale, dunque, il riparto dei punti organico viene sganciato dalla qualità scientifica degli atenei e ancorato alle loro scelte finanziarie.

Questo meccanismo non ha paragoni in nessun altro comparto della pubblica amministrazione né nel settore degli enti di ricerca.

Come se non bastasse, di fatto, il **D.M. 713/2013**, il secondo con cui il MIUR a partire dal 2012 distribuisce i punti organico alle università italiane, reca con sé evidenti sperequazioni tra atenei che possono accedere a un turn-over per oltre il 200% e atenei che finiscono ben al di sotto della soglia del 20%.

Troviamo inoltre grave ed errato quanto sostenuto nella nota 21381 del 17 ottobre 2013 relativa ai punti organico e alla programmazione 2013-2015, nella quale si rimette all'autonomia responsabile degli atenei l'assunzione di 1 ricercatore a tempo determinato di tipo b per ogni assunzione di professore ordinario. La norma a cui la nota fa riferimento è il D.Lgs. 49/2012 art. 4 nel quale inequivocabilmente è indicato che tale rapporto non possa essere in ogni caso inferiore a 1 a 1. Il decreto è chiaro e non rimette agli atenei la discrezione di poter derogare; inoltre esplicita che il rapporto 1 a 1 sia un minimo indicando che la tendenza debba essere quella di assumere più ricercatori che ordinari. L'ADI dovrà pertanto vigilare attentamente affinché non vi siano atenei che disattendano la norma.

Le conseguenze di questo meccanismo sono di facile intuizione. Ogni ateneo, per difendersi da un'ulteriore decurtazione relativa del proprio turn-over, avrà a disposizione solo due leve per aumentare nel breve periodo il valore dell'ISEF:

- **aumentare le tasse degli studenti e dei dottorandi, al fine di aumentare il numeratore;**
- **diminuire le nuove assunzioni di personale e i costi di docenza al fine di diminuire il denominatore.**

Il computo dell'ISEF in base a un rapporto di proporzionalità diretta con il livello delle tasse studentesche finisce con lo sfavorire gli atenei delle zone economicamente più svantaggiate del Paese, dove le percentuali di esoneri, parziali o totali, dal pagamento delle tasse è più alta.

Sul versante opposto, gli atenei fronteggiano l'impatto della diminuzione del personale, prodotta dall'effetto congiunto di pensionamenti non compensati da un adeguato turn-over, **ricorrendo alla creazione di fasce di precariato.** In particolar modo, vista la difficoltà finanziaria di bandire posti da ricercatore a

tempo determinato (di tipo A ma soprattutto di tipo B), le università ricorrono copiosamente alla figura dell'assegnista di ricerca, su cui grava una parte consistente delle residue speranze di funzionamento degli atenei senza che questo sforzo sia corredato da adeguati diritti e riconoscimenti di carriera (in considerazione del fatto che la l. 240/2010 ha escluso l'assegno di ricerca dal computo dei requisiti per accedere ai contratti da RTDb).

Il blocco del *turn-over* non è finalizzato a impedire sforamenti della spesa pubblica per la formazione universitaria ma, più che altro, a ridurla attraverso un meccanismo di carattere apparentemente tecnico. Si intende così nascondere la decisione di carattere squisitamente politico di sottrarre risorse al settore strategico della ricerca. Si consideri che l'attuale determinazione dell'FFO, stante l'attuale assetto legislativo, basterebbe in realtà a porre stringenti limiti di spesa per il personale.

Nonostante le proteste degli atenei penalizzati dagli indicatori definiti dal MIUR, in gran parte concentrati al sud, che l'ADI ha sostenuto e rilanciato, insieme al grande dibattito che nelle ultime settimane si è aperto anche all'interno del partito del Ministro Carrozza, il Ministro si ostina a chiudere pregiudizialmente le porte a ogni correzione dei parametri utilizzati. Infatti, anche in occasione dell'incontro avuto tra il CNSU e il Ministro il 27 novembre scorso, si registra una totale indisponibilità anche alla richiesta minima di reintrodurre quei meccanismi riequilibrativi già previsti dal D.M. 700/2013, basati sui valori massimi di *turn-over* degli atenei e legati ai cosiddetti punti-organico teorici calcolati in base al D.Lgs. 49/2012. Pare dunque esservi stata una precisa e deliberata scelta da parte del Governo Letta di mettere a repentaglio la vita di una parte considerevole del sistema universitario italiano.

Un riferimento specifico spetta alla distribuzione dell'FFO tra componente di base e componente premiale. Il progressivo incremento di quest'ultima a scapito della prima, intorno al 13,5% per il 2013 e di un ulteriore 2% ogni anno a partire dal 2014, sembra infatti funzionale all'obiettivo di promuovere un'accelerazione del processo di adeguamento degli atenei rispetto agli obiettivi di produttività e di equilibrio finanziario fissati a livello ministeriale ed è solo apparentemente legato alle conclamate finalità di miglioramento della qualità della ricerca. Del resto, il recente D.M. di ripartizione della quota premiale prevede esplicitamente che nessuna università potrà avere un FFO maggiore rispetto a quello del 2012: non si tratta quindi una quota aggiuntiva e premiale, ma di un progressivo taglio alle risorse per il sistema accademico. Questo meccanismo è aggravato dal fatto che questo modello di "prezialità" si risolve in un modello di meritocrazia che punta all'eliminazione degli atenei in difficoltà o collocati in contesti territoriali svantaggiati, per favorire quelle poche università che si riescono a ottenere risultati favorevoli nella VQR. La distribuzione tra i diversi atenei della quota premiale dell'FFO è infatti prevalentemente legata ai risultati

raggiunti da ciascuna università nella VQR 2004-2012, sulle cui criticità a livello di merito e di metodo ci siamo già soffermati nella sezione relativa all'ANVUR. Basti pensare che, se nel recente passato la didattica era preponderante rispetto alla ricerca nella valutazione dei singoli atenei, ora la situazione attuale risulta praticamente rovesciata (66% ricerca, 34% didattica, si veda il D.M. 700/2013).

Una delle conseguenze più immediate è l'insacco di una dinamica concorrenziale tra gli atenei per l'accaparramento di quote maggiori nell'ambito della componente premiale, attraverso un veloce adeguamento finalizzato al raggiungimento di livelli sempre più alti della VQR. In questo senso, gli atenei sono spinti ad auto-imporsi misure rapide di riorganizzazione delle proprie strutture di ricerca, tagliando i settori meno competitivi sul mercato e con più bassi indici di VQR, chiudendo corsi di laurea, piuttosto che intervenire con analisi e correttivi a sostegno delle aree e dei settori scientifico-disciplinari rimasti indietro.

Le conseguenze di un simile processo sul dottorato e sul reclutamento accademico sono facilmente ipotizzabili e necessitano, nel futuro prossimo, di un'attenta attività di monitoraggio e di intervento da parte dell'ADI. In un contesto di risorse limitate e di bilanci accademici in sofferenza, la scelta di molti atenei di tagliare i "rami secchi" potrebbe portare a un ulteriore accorpamento dei corsi di laurea triennale, alla sopravvivenza dei soli corsi di laurea magistrale con alti indici nella VQR e, di riflesso, al depotenziamento e alla chiusura di diversi corsi di dottorato, con una grave emorragia di posti a bando e la scomparsa di interi settori. Ne deriverebbe una situazione per cui il dottorato e l'intero sistema della ricerca italiana, funzionalizzati oltre ogni ragionevole limite alle logiche di mercato, correrebbero il serio pericolo di perdere l'irrinunciabile carattere di "universitas" e, con esso, la capacità di innovare e di mantenere la propria autonomia rispetto alle realtà economiche e finanziarie esterne al mondo accademico. Se davvero si vuole perseguire l'obiettivo di un'Università fondata sul merito, occorre prima garantire che tutti gli atenei abbiano le risorse necessarie a garantire standard ottimali nella didattica e ricerca. Occorre sostenere adeguatamente il sistema universitario e non provocare, attraverso regole tutt'altro che "neutre", le condizioni per una feroce competizione tra gli atenei a scapito degli imprescindibili requisiti di qualità e di equità del sistema della formazione pubblica: questo è il compito che a nostro avviso dovrebbe avere un Ministero e un Governo che intendano davvero fare dell'Università e della ricerca il motore di un nuovo modello di Paese.